A. MARENDUZZO

DI UNA VERSIONE

DEL

PARTO DELLA VERGINE

DI

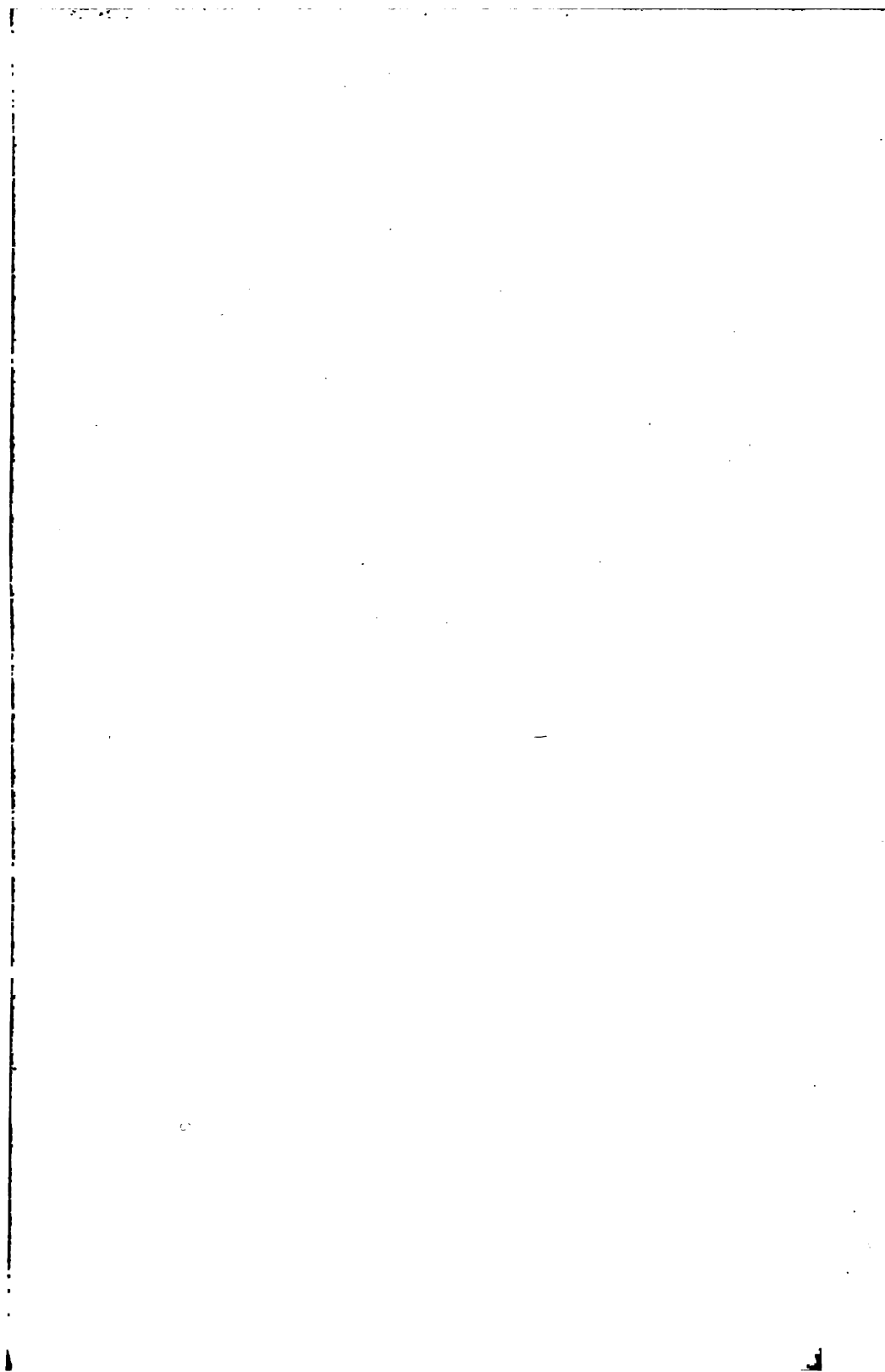
JACOPO SANNAZARO

con appendice bibliografica

INTORNO ALLE VERSIONI ITALIANE DEL POEMA

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1904.

fu festeggiato ed esaltato al suo primo nascere e per tutto il corso del secolo XVI, e continuò per più di tre secoli a vivere una vita di lode e di biasimo, da alcuni riverito per la santità dell'argomento e per l'eleganza forbita della lingua e del numero, da altri invece condannato per la scelta dell'argomento che doveasi coprire di un velo rispettoso, ovvero, come dice Erasmo, « *materiam sacram tractare aliquanto sacratius* » (1).

Non mi dilungo a esaminare il merito dell'opera; soltanto affermo col Gaspary essere il poema del Sannazaro più un monumento del suo sentimento pio che un'opera d'arte poetica (2). L'autore aveva commesso un grande errore rivestendo della forma epica quella materia biblica, la quale si acconcia solo alla semplice narrazione leggendaria o all'inno non all'estensione e allo splendore dell'epopea eroica. La storia sacra, che è dogmatizzata in forma determinata, pone i ceppi alla fantasia e questa si rifà poi con pomposi accessorî con immagini e descrizioni classiche, contrarie allo spirito dell'argomento. Basterebbe ricordare, del libro secondo, la lunga

---

(1) Cfr. *Le opere latine di Azio Sincero Sannazaro* recate in versi italiani da Filippo Scolari, Venezia, 1844, tipografia all'Ancora, p. 36.

(2) Gaspary, *Storia della lett. ital.*, tradotta da V. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 304.

rassegna di quasi tutti i popoli della terra con tutta la farragine dell'erudizione antica, ovvero l'episodio, nell'ultimo libro, della Letizia che, adattandosi agli omeri snelli le ali dipinte, scende in terra co' suoi Geni a consolare i pastori, o il vaticinio de' sacri eventi messo in bocca a Proteo e la personificazione del Giordano che, ergendo dall'onde il capo e la taurina fronte, indossa la gemmata veste tessuta dalle belle Naiadi col molle musco, per vedere come la tenue e semplice tela, o, per meglio dire, il mistero, di per sè incapace di una rappresentazione obbiettiva, sia soffocato dall'artificio poetico, dalle reminiscenze classiche e dagli episodî mitologici. E infatti la critica fin dall'età di Erasmo e dello Scaligero non risparmiò le sue censure all'opera del Sannazaro (3); ma, non ostante le osservazioni giustissime, i biasimi e le invettive spesso acerbe e violente, il poema latino che in versi eroici cantava la nascita del Riparatore del genere umano, attrasse non pochi traduttori italiani, specialmente ecclesiastici, anche nel secolo testè decorso. Senza parlare dei commenti e delle traduzioni più antiche (4), una delle versioni più fortunate, per

---

(3) Cfr. SCOLARI, *op. cit.*, pp. 37 e sgg. Cfr. anche la dissertazione del signor E. BELLON, *De Sannazarii vita et operibus*, Parisiis, 1895, pp. 107-136.

(4) Cfr. *Commentaria in tres libros De Virginis Partu a Sannazaro editos* don LAZARII CADORNAE, Venetiis, apud

gli encomî al suo primo apparire e nelle successive ristampe, è quella condotta « in versi toscani » da Giovanni Giolito de' Ferrari, data alla luce in Venezia appresso i Gioliti nel 1588, ristampate a Napoli per Giuseppe Roselli nel 1691, a Verona, stamperia della Fenice, nel 1732, e celebrata da Stefano Guazzo e dal cav. Torti « pei versi sciolti così facili e così numerosi che niente di più alla perfettione loro si poteva desiderare » (5). Secondo il Cicogna, la traduzione del Giolito supera la posteriore fatta nel 1604 da Giambattista Barbo padovano e impressa a Padova in quell'anno dal Pasquati. Non contando la versione del Plantamuro (Viterbo, 1617) che passò quasi ignorata, il Giolito continuò a mantenere la palma, finchè comparve il volgarizzamento che del poema del Sannazaro fece Giambartolommeo Casaregi (Firenze, 1740 e Palermo, 1781), di fronte al quale ha osservato giustamente Anton Francesco Gori, nel proemio all'edizione fiorentina del Casaregi, che la traduzione del Giolito è in molti luoghi

---

Franciscum de Franciscis Senensem, M.D.LXXXIII, p. 168. Per le antiche traduzioni, vedi *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate* da EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, vol. V, Venezia, Giuseppe Molinari, 1842, pp. 143 e sgg.

(5) STEFANO GUAZZO, *Lettere*, Venezia, Barezzi, 1592, pag. 430. — CAV. TORTI, *Ghirlanda tessuta alla contessa Bianca Beccaria*, Genova, 1595, p. 445.

non coerente alla mente del Sannazaro, talvolta ancora mancante di alcuni versi, e questi per lo più non tradotti con quella nobiltà, vivezza e chiarezza che avrebbe meritato cotanto poema: consigliava o a tralasciarne la ristampa o a farne una che la superasse; e difatti bella, nobile, fedele, chiara e spiritosa chiama egli la versione del Casaregi. Ad alcuni traduttori non parve per altro degna del Sannazaro nemmeno la versione del Casaregi. Filippo Scolari dice che « il Giolito fa le parti che il Salvini fra i traduttori d'Omero; e che il Casaregi ha ben che fare con Bernardo Trento, traduttore anch'egli dello stesso poema, per tenersi in pugno la palma » (6). Altri però dissero che « questo sacro Virgilio non può vantare tra i suoi traduttori un Annibal Caro, un Clemente Bondi, o altro qualsiasi di cotal fama che il vestirlo di nuovo in toscana spoglia s'abbia a riprendere di troppa arditezza e la speranza di rimetterne una migliore a tramutar si venga in sentimento d'orgoglio ». Con tale enfasi sentenziava Giuseppe Lazzari (pref., p. 9), il quale, malgrado vedesse e sentisse tante difficoltà, volle scendere nell'arringo a misurarsi co' suoi predecessori e contemporanei, dando alla luce la sua versione nel 1816 (Venezia, Molinari), proprio negli anni in cui l'opera del Sannazaro aveva tentato e

(6) V. Cicogna, *op. cit.*, p. 143.

tentava l'ambizione di altri verseggiatori. E infatti, due anni prima, Bernardo Trento (1743-1836), già noto per la sua forbita ed elegante versione delle *Georgiche* di Virgilio, aveva letto la sua traduzione in versi sciolti del *Parto della Vergine* all'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco nel dicembre del 1814 (7); mentre non mancava chi con acerbe parole si scagliava contro questo poema che celebrava in forma pagana il mistero più augusto della fede cattolica. Basti ricordare fra tanti Giovambattista Ferrari, prefetto degli studi nel Seminario di Padova, che aveva fama di autorevole ed elegante scrittore. Chiama profanatore della fede, irriverente e irreligioso il Sannazaro che ha osato « non minus temere, quam praepostere, comparare quodammodo Christi incunabula cum incunabulis Jovis, Creta cum Bethelem, cum Prophetis Proteum, eumque fingere vaticinatum esse Jordano divini Servatoris nostri miracula; Plutonem adhuc regem inferorum constituere; eique socios adjungere Cerberum, Gorgonas, et Harpyas, atque ita deformare turpiter veritatem, commiscere fabulas cum Scripturis, cum oraculis somnia, cum coelicolis musas, et ab his illum ipsum

---

(7) Su *Bernardo Trento* e sull'*Accademia dei Filoglotti* di Castelfranco, v. A. Marenduzzo, *La versione delle Georgiche di Virgilio di B. Trento,* Trani, Vecchi, 1898, pp. 14 e 97.

Virginis Partum, mysterium scilicet maximum et sanctissimum, auspicari » (8).

Ma la censura dell'abate padovano fece poca breccia nell'animo de' suoi contemporanei: non solo Filippo Scolari, nell'introduzione al volgarizzamento delle opere latine del Sannazaro, vi oppose una « irrecusabile e perentoria difesa », ma un altro sacerdote — Giuseppe Lazzari — dava alla luce un anno dopo la versione del *Parto della Vergine* e dedicava il suo lavoro all'arcivescovo di Corfù con le parole: « Eccovi, Monsignore, un dei migliori e più celebri poemi di tutto sacro argomento ». A sua difesa portava l'autorità del cardinale Seripando che aveva scritto a Scipione Ammirato: « Io mi son doluto e dorrò sempre, che avendo voi un poema tale, qual'è il Parto della Vergine del vostro Sincero,.... ove non v'è cosa che possa contaminare i buoni e civili costumi, ove solo tra i poeti si trova la verità della Religione...., mi son doluto, che si legga da' maestri della gioventù, e che si veda nelle mani de' vostri giovani altro poeta ». Perciò il Lazzari lo tradusse in tutta la sua integrità, senza troncare o congiungere « quegli squarci profani, che sparsi a quando a quando in questo sacro poema,

(8) Giovanbattista Ferrari, *Vitae Vir. Illustr. Sem. Pat.*, Padova, Seb. Melan, 1815, p. XXXI.

par che ne diminuiscano in qualche parte la grandezza, o che ne deturpino di qualche neo la candida santità » (9). Non così la pensava l'eminentissimo patriarca di Venezia cardinale Iacopo Monico, il quale, nel pubblicare la sua versione letta nelle adunanze del Veneto Ateneo (22 aprile 1830 e 14 aprile 1831), così si pronunciava su questo argomento: « È antico, generale e giustissimo il lamento dei buoni, che il Sannazaro in un argomento così santo abbia voluto alle auguste verità della Religione frammischiare le bizzarre favole del gentilesimo: cosa che se fa un cattivo sentire nel linguaggio del Lazio, assai peggiore dee fare nel nostro. Rifuggendo io, com'era dovere, da questo indegno mescuglio, alcuni luoghi infetti da tal morbo tralasciai per intiero, e ad alcuni altri surrogai qualche nuovo pensiero, ove fosse mestieri a riempiere il voto (10) che vi restava, o tener legate le parti della poetica istoria ». Invece Bernardo Trento, alieno da simili travestimenti *ad usum delphini,* doppiamente ridicoli quando alle divinità pagane si sostituiscano i soli

---

(9) *Del Parto della Vergine di J. S. recato in versi it.* da Giuseppe Lazzari, Venezia, Gius. Molinari, MDCCCXVI, p. 8 e sgg.

(10) *Il Parto d. V. di J. S.* recato in ottava rima da S. E.za Jacopo Monico, Patriarca di Venezia (Letto nel Veneto Ateneo nelle adunanze del dì 22 aprile 1830 e 14 aprile 1831). Venezia, Gius. Grimaldo, 1862.

nomi cristiani mantenendo il pensiero mitologico e profano che riempie di sè tutta l'opera, lasciò, come il Lazzari, intatto il poema traducendolo nella sua veste genuina; e la sua versione, custodita dal giorno della lettura nell'archivio dell'Accademia, vide la luce nel 1819 (Padova, Val. Crescini), dedicata dal presidente a S. E. la signora Isabella Co. Di Goëss, nata contessa di Taurheim, perchè proprio in quell'anno la nobil donna aveva reso padre di un bambino il buon governatore di Venezia. Il volgarizzamento del Trento è preceduto da una prefazione latina di Sebastiano Soldati. Questi, dopo essersi congratulato col traduttore perchè esciva da una famiglia sul tetto della quale aveva aleggiato lo spirito delle Muse, tesse il panegirico dell'amico, e venendo alla traduzione del poema del Sannazaro, non potendosi più contenere, lascia andare la foga del suo entusiasmo coll'esclamare: « Quis virum hunc pro meritis laudet, qui tot distentus curis, in senectute plane summa, vel summae proxima, ea scribit, quae florentissimae aetatis industriam referunt; nihilque senile habent praeter sapientiam? Quanta eminet in verbis venustas, in figuris varietas, in numero suavitas, in carmine dignitas! Quam longe abest Trentus noster ab iis scriptoribus, quorum interpretationes serpentes humi nihil aliud fortasse dicendae nisi praeclari poematis inane simulacrum! Quantum famae et gloriae auctori suo hoc opus est pariturum!

Haec cum dicerem, diu multumque quaesivi singulare aliquod verborum genus, quo versus tuos commendarem; sed conanti mihi iterum ac saepius voces laudi aptas invenire, omnesque industriae nervos in id contendenti, nihil unquam subiit, quod operis tui praestantiam exaequare videretur ». Come questo non bastasse, l'amico confida che il suo Bernardo, in virtù di questa traduzione, possa cingere l'alloro che adorna la fronte del Caro, del Marchetti, del Bentivoglio, e chiude desiderando ardentemente « ut a pictore sollertissimo imago tua pingatur, circum quam volitet veri nuntia fama, manu gerens Poema a Te italice redditum, iubensque illam Horatii sententiam in prima eius fronte describi (Epist. II, 2).

> Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni,
> Fundit opes, patriamque beavit divite lingua ».

Con queste encomiastiche parole e con frasi argutamente epigrammatiche, come *gran traduttore dei traduttori*, fu salutata, al suo apparire, la versione del Trento; ma poichè al panegirico e all'epigramma non si richiede intera verità, noi esamineremo brevemente il volgarizzamento del nostro autore, il quale, pur non essendo privo di difetti, non solo presenta pregi tali da lasciare addietro i tentativi de' suoi competitori, ma ha saputo rendere in buoni versi italiani il poema del Sannazaro.

***

Il Trento che aveva già dato bella prova di sè come traduttore delle *Georgiche*, il componimento più perfetto della letteratura latina, si studia sopra tutto di renderci il poema del Sannazaro in una veste italiana che ritragga con la maggior possibile fedeltà il pensiero e il colorito dell'originale. Quindi tutta la sua facoltà poetica è posta, dirò così, a servizio del testo, per cui non di rado gli accade di dover fare una dolce violenza alla frase italiana per foggiarla in modo da rendere genuinamente il concetto latino.

Il poema fu tradotto in versi sciolti e in ottava rima; molti volgarizzatori che si valsero dell'ottava colgono di volo l'idea del testo, ne gustano d'un tratto la venustà della forma ed il sapore poetico, ma lasciano libero il volo alla loro fantasia nel riprodurlo in forma italiana. Ne segue che il concetto originale, raccolto nell'ottava, rimane talvolta per troppo condensamento compresso o mutilato, e molto più spesso viene diluito e disteso con accessorî e fregi che rivelano lo sforzo di condurre il senso dell'esemplare fino al distico finale, dove, nel baciarsi della rima, non sempre si trova il riposo del concetto e dell'onda melodica che esattamente corrisponda all'ordine dei pensieri e all'andatura metrica della poesia latina. Citerò un esempio dalla versione dello Scolari,

il più noto fra i traduttori in ottava rima, che ha sovente il vezzo d'infiorare e illeggiadrire lo stile, caricando le tinte e amplificando l'espressione. Dopo le parole dell'Eterno, l'angelo Gabriele scende in terra (I, v. 82):

Dixerat, ille altum zephyris per inane vocatis
Carpit iter, scindit nebulas, atque aëra tranat,
Ima petens, pronusque leves vix commovet alas.

Lo Scolari in ottava rima (ed. cit., p. 73):

Disse, e l'Angelo i Zefiri raccolti,
Per lo vano del cielo il cammin prende:
Agita i vanni suoi liberi e sciolti,
Rompe le nubi, e il liquid'aer fende.
Tutti pensier d'amore in petto accolti,
Fra un mar di luce in ver la china ei scende,
E rapido di tanto a terra cala
Che nel corso veloce non batte ala.

Con quanta più rigorosa fedeltà non traduce il Trento! (p. 35):

Ciò disse: e quegli i Zeffiri chiamati
L'alto cammin prende pel vano, fende
Giù scendendo le nubi, e l'aer trapassa,
E chino move le lievi ale appena.

Scopo del nostro traduttore è di tenersi al testo rigorosamente; poco amplifica ed aggiunge con l'esuberanza degli adornamenti, ma cerca piuttosto di mantenere sempre il valore della frase latina e la disposizione dell'idee dell'autore. Così a 22 o a 23

esametri corrispondono quasi sempre nella versione 32 o 33 versi sciolti. Talvolta però questa fedeltà rigorosa, o, diremo meglio, letterale nuoce alla frase e al verso italiano. Rari sì, ma gli esempi non mancano.

(I, v. 61) Nunc animum huc adverte atque haec sub pe-
[ctore serva
Or dunque avverti; e *fa nel cor conserva*
Di quanto io ti dirò.

(I, v. 73) Hanc mihi virginibus jam pridem ex omnibus
Delegi, prudensque animo interiore locavi. [unam
Questa, gran tempo è già, fra l'altre tutte
Vergini io scelsi, e la *riposi in prova*
Nel cor profondamente.....

(II, v. 449) ..... laqueata tyrannos
Tecta et regifico capiant aulaea paratu.
Alberghino i tiranni i *laqueati*
Tetti, e le tende regalmente ornate.

Ma questo premer troppo le orme dello scrittore così da seguirlo stentamente non s'incontra spesso nella versione del Trento, il quale invece dando anima al pensiero e aggiustato movimento e varietà di suono ai versi, vi unisce quella fedeltà ermeneutica che è il principal requisito di una buona traduzione. E là dove le immagini e le descrizioni dell'originale sono da per sè stesse riuscite, il Trento sa presentarci il senso del testo nella sua genuina bellezza, in modo da rendere il concetto dell'autore così chiaro, così efficace, come riesce a chi legge il testo, senza bisogno di ricorrere a quello. Veggasi fin dal principio del poema l'invocazione alla Vergine (I, vv. 19-32):

E tu gran Madre ancor, tu de' mortali
Fida speme non men che degli Dei,
Cui ben mille falangi, e quanta è l'oste
Del ciel, e mille cocchi, e tante insegne,
E trombe fan corteggio, e densa e lieta
Corona, se rechiam serti solenni
A' tuoi candidi tempî, e se a te salde
Are innalziam nell'intagliato scoglio,
D'onde mirando i biancheggianti flutti
Del mar sotto a' suoi piè, sublime il capo
La bella Mergillina al ciel solleva,
E ai vegnenti nocchier s'offre da lunge:
O se le laudi tue per antico uso,
Se con pii riti, e sacrifizi, e insigne
Concorso a te sacriamo il fausto giorno,
In cui l'annua per noi lieta memoria
S'onora e cole del felice parto:
Tu scorgi, o Diva, l'inesperto vate
Ignaro del cammin, e tu seconda
Lieta fin d'or la paventosa impresa (*a*).

(*a*) Ecco il testo latino:

Tuque adeo spes fida hominum, spes fida deorum,
Alma parens, quam mille acies, quaeque aetheris alti
Militia est, totidem currus, tot signa, turbaeque,
Tot litui comitantur, ovantique agmina gyro
Adglomerant: niveis tibi si solemnia templis
Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
Despiciens celso se culmine Mergellina
Adtollit, nautisque procul venientibus offert:
Si laudes de more tuas, si sacra, diemque,
Ac coetus late insignes, ritusque dicamus,
Annua felicis colimus dum gaudia partus:
Tu vatem ignarumque viae, insuetumque laboris
Diva mone, et pavidis jam laeta adlabere coeptis.

Il traduttore sa raccogliere le dolorose impressioni e il pio sentimento del poeta napoletano serbandone la religiosa devozione. Così egli parla di Cristo agonizzante sulla croce e della madre immota a piè di essa (I, vv. 328-336):

Ahi spettacolo atroce e miserando
Alla cui vista tremerà la terra!
Quando morente Ei mostrerà le braccia
Livide, e il crin per l'atra morte lordo
Al suo Padre celeste, e il volto e gli occhi
Chini, e la fronte già di sangue aspersa,
E di larga ferita aperto il petto.
Ma la madre frattanto, ah non già madre,
Ben trista immago di piangente e d'orba
Mesta e vana ombra, che di forze è priva,
Dimessa il volto, scompigliata il crine,
Anzi alla croce lagrimando stassi,
E d'angoscioso pianto il petto irriga (*b*).

Se si ponesse a raffronto il Trento cogli altri traduttori, scegliendo fra i più degni il Lazzari contemporaneo e lo Scolari posteriore, si vedrebbe che

---

(*b*) ..... Ah trepidis dirum, et miserabile terris:
Cum patri aetherio moriens liventia pandet
Brachia, turpatosque atra de morte capillos,
Oraque, demissosque oculos, frontemque cruore
Iam madidam, et lato patefactum pectus hiatu.
At mater, non jam mater, sed flentis et orbae
Infelix simulacrum, aegra ac sine viribus umbra,
Ante crucem demissa genas, effusa capillum,
Stat lacrymans, tristique irrorat pectora fletu.

la versione del primo rende immagine di una prosa ricalcata più o meno fedelmente sul testo e distesa in versi sciolti; mentre quella del secondo, in ottava rima, non è che una traduzione assai libera o piuttosto parafrasata per semplice esercizio poetico. Il Trento li avanza bellamente, come lascia a lunga distanza quelle precedenti prose verseggiate e quelle misere amplificazioni che interpretano il poema latino senza spirito di poesia e senza ombra di quello studio che l'arte ben sentita del tradurre richiede. Tanto piacque ai contemporanei la sua versione, che Seb. Soldati (il noto panegirista) parlando dell'episodio della Vergine sospesa a' piedi del figlio morente, osa dichiarare che se l'autore ha strappato alla corda virgiliana la pietà del lamento della madre d'Eurialo, il traduttore ha tolto al Petrarca la tenera soavità dell'accento e l'onda musicale dell'affetto. Dolcemente soavi sono pure le parole che la madre, alzando gli occhi lucenti al cielo, pronuncia allorchè, nel silenzio della notte, sente già prossimo il momento di dare alla luce il figlio divino. L'adorazione all'Onnipotente contrasta col suo affetto di madre, quando pensando alla dolcezza della maternità esclama (II, vv. 333-337):

> Te..... sovra il mio grembo,
> Mentre mi chiederai le note poppe,
> Riscalderò sollecita co' molli
> Amplessi, o caro figlio, e dolci baci

Tu darai sorridendo alla tua madre,
Ed al suo collo intreccierai le mani,
E le infantili braccia, e il desiato
Sonno s'insinuerà per le tue membra.

E con quanta tenerezza sono ritratte le amorose cure della madre che avvolge il pargoletto nei panni e lo depone nel misero presepio all'adorazione dei placidi giumenti! (II, vv. 376-378):

La madre allor fra caldi panni avvolto
Il Pargoletto, in grembo il tolse, e al petto
Strettol soavemente, in un presepio
Nel pose..... (11).

Il Trento sa anche rendere le artificiose e lussureggianti descrizioni che infiorano il faticoso poema latino. Ecco come giunta al Limbo la fama del divino concepimento, Davide annunzia ai Patriarchi le glorie del promesso Messia (I, vv. 407-418):

Ei dell'agil quadriga in alto assiso
Allenterà le redini ondeggianti,
E reggerà placido in vista i giunti
Veloci corridor, non già del seme

---

(11) Quanta più tenera semplicità nella candida e affettuosa poesia d'ignoto autore della fine del sec. XV (Fra Giov. Dominici o Leonardo Giustiniani?) che comincia:

Di', Maria dolce, con quanto desio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio?
Quando tu il partoristi senza pena... ecc.!

Usciti de' cornipedi destrieri
O a pascer l'erba usati entro a' presepi.
Poichè porta primier, nel forte collo
Fidando, il giogo eburneo di bel gregge
Custode un Toro, di purpuree macchie
Stellato, che le corna ha d'oro in fronte,
E di setole aurate orrida ed irta
La pendente giogaia, a cui due gemme
Raggian novelle stelle in ciascun piede.
Torva è la faccia, ma di cui non altra
Più degna è in ciel, che colle corna annunzi
L'umida primavera, e con più chiaro
Alto mugghiar le stelle ecciti e sproni (*c*).

L'ornata descrizione della Fenice, il magico uccello dell'Arabia, condotta sull'esempio di Claudiano e introdotta nel poema a mo' di similitudine per magnificare la luce splendente del coro angelico che faceva corona al presepio divino, è tradotta dal Trento con questi versi (II, vv. 414-420):

(*c*) Ille alto temone sedens, levibusque quadrigis
Lora dabit, volucresque reget placido ore jugales,
Non jam cornipedum ductos de semina equorum,
Nec qui consuetas carpant praesepibus herbas.
Primus enim valido subnixus eburnea collo,
Fert juga formosi pecoris custodia Taurus,
Stellatus minio Taurus: cui cornua fronti
Aurea, et auratis horrent palearia setis,
Perque pedes bifidae radiant, nova sidera, gemmae.
Torva bovi facies: sed qua non altera coelo
Dignior, imbriferum quae cornibus inchoët annum,
Nec quae tam claris mugitibus astra lacessat.

.... Qual, se rilucente
Fenice al nostro cielo il volo indrizza,
Colle purpuree penne arde e sfavilla:
Cui stuol di varî augei nel suo viaggio
Fa d'intorno corona. Ella sen vola,
E coll'oro natio contende al sole
Il pregio di beltà, bionda del capo,
E di purpuree macchie punteggiata
L'azzurra coda: stupida la guata
La schiera stessa de' volanti, e l'ale
Sbattendo innumerabili, con alto
Plauso per lo sereno romoreggia (*d*).

Il traduttore non ha mancato di assecondare il poeta latino nell'esuberante magnificenza dello stile che infiora l'episodio del fiume Giordano e di Proteo, episodio che occupa l'ultima metà del terzo libro. Questo canto, sul quale ha potuto più l'artificio poetico che la vera ispirazione cristiana, ha subìto da alcuni devoti traduttori (p. es. dal card. Monico) cambiamenti di personaggi e di scena; da altri il vaticinio dei sacri eventi è stato messo in bocca di un profeta, anzichè di Proteo, come fece il Giolito che introdusse Isaia. Il Trento lasciò intatto l'epi-

(*d*) .... Qualis nostrum cum tendit in orbem,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix,
Quam variae circum volucres comitantur euntem:
Illa volans solem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Caeruleam: stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

sodio e seguì l'autore nelle sue fiorite descrizioni della grotta, dell'urna e del muscoso paludamento del Giordano, il ceruleo re, a cui ancora facevano corona le Naiadi figlie, discinte, ignudo il petto e gli omeri, mentre con lui mescevano nuovi colori le belle Nereidi, dai verdi crini, tutte in bianche vesti e avvolte i piedi da purpurei coturni. Qui il sacro cantore della Vergine lascia libero il volo alla sua feconda immaginazione e fa che il padre Giordano, al nuovo portento (III, vv. 323-329)

> . . . . . mentre erge il muscoso
> Capo dall'onde e la taurina fronte,
> *Vegga* di fior ornate oltre l'usato
> Tutte intorno le rive, e chiari lumi
> Scorrer per entro della folta selva,
> Trastullo de' pastor; e lieti canti
> *Oda* e voci divine andar agli astri,
> E Numi in ogni parte altrui far fede
> Esser disceso un Dio..... (*e*).

Proteo felicita il Giordano, sulle cui sponde il Messia, venuto a recare la pace e la salute alla terra, mostrerà il nuovo amore, e alle sue ombrose rive

---

(*e*) . . . . dum sublevat undis
Muscosum caput, et taurino cornua vultu,
Adspicit insuetas late florescere ripas,
Claraque per densas discurrere lumina sylvas
Pastorum ludo: et laetos ad sidera cantus
Divinasque audit voces, et numina passim
Advenisse Deum testantia.....

chiederà la quiete del Sonno e nelle fortunate acque immergerà le membra divine. Egli allora, superbo di accogliere fra le sue onde un tanto ospite, rincuorerà le trepide Napée, dicendo loro (III, vv. 408-412):

Itene ratto, ed olezzanti incensi,
O cerulee compagne, in don recate:
Onde ne sien le sacre are fumanti.
Apprestate muscosi e verdi seggi,
E alle colonne cristalline intorno
I serti sospendete: indi purpuree
Rose, e giacinti, e gigli in un mescendo
Sul Re poi ne spargete un vago nembo (*f*).

A lui, all'ospite divino, i serti fioriti dell'Olimpo, il festante corteo delle vezzose Nereidi ed il temuto tridente di Nettuno, mentre il biforme gregge marino, uscendo dall'onde, darà tremando baci devoti ai sacri piedi, che imprimono l'orme sicure sopra le mobili acque, giacchè egli (III, vv. 460-463)

i corrucciati flutti
E le gonfie procelle, onde l'arena
Dagl'imi gorghi si raggira e ferve,
E la nave già già dal mar che sopra
Se si riversa, affondasi, sgridando
Pur col suo cenno affrenerà: l'orgoglio
Cadrà de' flutti.....

(*f*) Ite citae, date thura pias adolenda per aras,
Caeruleae comites, viridique sedilia musco
Instruite, et vitreis suspendite serta columnis:
Purpureas miscete rosas, miscete hyacinthos,
Liliaque, et pulchro regem conspergite nimbo.

Questo il fausto vaticinio di Proteo al Giordano, il quale, chiamato dalle tumide e spumose acque a fendere co' suoi vortici le verdi rive (III, vv. 498)

..... agli omeri non usata veste
Tosto s'adatta, cui negli umid'antri
Filar le belle Najadi dal molle
Musco i fili traendo.....
E così alfin spumoso entro al suo letto
Che rapido scorrea tuffossi, e l'onde
D'intorno mosse mescolò co' spruzzi.

Dai brani citati non si può negare che il Trento ci abbia dato un saggio di fiorita ed elegante versione; con la freschezza del dettato, con l'avvenenza della forma, vivezza di colorito e sufficiente armonia di verso, attesta una facoltà poetica non comune e un estro de' più felici.

Egli visse nei tempi in cui la poesia si studiava di liberarsi dalle inezie dell'Arcadia che l'aveva resa così povera e vuota, come i destini della patria portavano. E una schiera di valorosi ingegni richiamava gli Italiani al buon gusto e a miglior giudizio delle lettere, mostrando quanto efficacemente esse possano promuovere il vero vivere morale e civile, mentre i traduttori, che furono molti in questo secolo, facevano vedere come la letteratura potesse trarre forza e ispirazioni nuove dalle opere più celebri degli stranieri da essi recate in italiano.

Ma il Trento non prese parte alcuna al movimento letterario del suo tempo, e solo talvolta, uscendo

dal suo ritiro, si portava alle consuete adunanze di quelle accademie vicine, che vivevano tutta una vita locale e rimanevano pressochè chiuse ai potenti influssi dell'arte pariniana e a quelle larghe ondate di sana e vigorosa classicità che aveva i suoi corifei nel Monti, nel Foscolo e nel Pindemonte.

Quindi il Trento, chiuso dentro i cancelli di queste scuole, senza aver mai gustato il bagliore di un'altra poesia che, secondatrice del vivo e del reale, prenunziava i nuovi tempi, aveva solo conosciuto la letteratura del suo secolo attraverso le esagerazioni e le forme fragorose e sonanti della scuola frugoniana e del Cesarotti; ma rifuggendo da queste consuetudini rettoriche, egli s'era dato alla poesia dei nostri classici antichi; e fu, per usare le sue parole, lo studio da lui fatto « fin dalla sua gioventù del nostro linguaggio poetico su Dante, Petrarca e cotali altri vecchioni piuttosto che sui moderni » (12), che gli diedero il diritto di fare un qualche tentativo. Così egli si trattenne dal vezzo d'infiorare e illeggiadrire lo stile caricando le tinte e amplificando l'espressione, in guisa da rasentare l'ampolloso e il ridondante; e se dagli esempi citati appare talvolta l'esuberanza degli adornamenti, questo lo dobbiamo

(12) *La Georgica di Virgilio tradotta in versi ital.* da Bernardo Trento, Padova, tipogr. del Seminario, MDCCCV, pref., p. 6.

al testo latino che egli traduceva, opera su cui, come fu detto, ha potuto molto l'artificio poetico e la fioritura classica. Nella sua versione sono frequenti le reminiscenze dantesche anche in fatto di lingua, le quali manifestano nell'autore la tendenza di richiamare il nostro idioma alla purezza castigata dei trecentisti, in quei tempi in cui la questione della lingua si agitava nelle accademie e nei ritrovi letterari (13). È vero che l'imitazione dantesca si limita semplicemente a reminiscenze di frasi e di parole: in lui questa predilezione pel sommo poeta non degenera mai in quella smania del fraseggiare dantescamente che trascina molti ad imitare e a prendere dal divino volume ciò che men si conviene, vocaboli e locuzioni antiquate, quasi che i modi danteschi, in Dante sommamente efficaci perchè sempre sommamente opportuni, siano ancora danteschi, quando si vogliano a forza impiallacciare in un luogo meno che adatto.

Inoltre se molte descrizioni del poema del Sannazaro, appunto perchè ricordano episodi già consacrati dall'ammirazione dei posteri, fanno vieppiù sentire

---

(13) Così troviamo: « s'indonni » (p. 37), « l'uccel divino » (p. 47), « la stellata chiostra » (p. 41), « coll'ale trattando il rapid'aere » (p. 41), gli augelli che « salutano in lor latino » (p. 73), le cose « che torrien fede al mio sermone » (p. 147) ecc. ecc.

la loro inferiorità di fronte agli antichi modelli, questo è colpa dell'autore che non seppe levarsi all'altezza dei grandi poeti. Chi non sente il profondo abisso che separa la viva descrizione del Cerbero virgiliano dalla pallida imitazione che ne fece il Sannazaro? Riporto soltanto alcuni esametri di questo ultimo (I, vv. 230-233):

> ..... laetabile murmur
> Tergemini canis: adverso qui carceris antro
> Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
> Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
> Personat, et morsu venientes adpetit umbras.

E come non possono non tornare alla memoria i dolcissimi versi del Mantovano poeta che tessono le lodi d'Italia (*Georg.*, vv. 136 e sgg.), quando il Sannazaro, nel lungo e pesante catalogo dei popoli, tocca della sua terra? Riferirò questa volta la versione letterale del Trento (II, vv. 183-187):

> Terra feconda e di trionfi, sola
> Per sommi eroi possente, emula al cielo;
> Cui di scoscese ed aspre rupi intorno
> Chiudono l'Alpi nebulose, e il padre
> Appennin parte, e co' rapidi flutti
> Circonda alto mugghiando un doppio mare.

Come questi versi, nella traduzione, ci richiamano alle affettuose rime del Petrarca, così la descrizione della discesa della Letizia in terra e del riso che spande nel suo passaggio sovra i monti e le valli e

sopra i rustici abituri, ci riconduce involontariamente all'episodio del Parini, quando egli nel *Giorno* con finitezza insuperabile, con perfetta soavità ed armonia di verso ci presenta la discesa del Piacere e la festa e il tripudio della terra nell'accogliere l'amico genio.

Questi raffronti, trattandosi di un volgarizzamento, li dobbiamo dimenticare, badando piuttosto al criterio e alla cura con la quale il traduttore ha assunto l'opera dell'autor suo. Quali pregi debba avere una traduzione perchè davvero soddisfaccia, ce lo dice il Trento stesso in una epistola a Giuseppe Monico:

Or tu sai quanto difficil sia
Opra di stranio Autor nel sermon patrio
Degnamente recar, sì che lo spirto,
Più che le voci, se ne colga, e il senno;
Chè qui sta l'opra, e dove questo manchi,
Tu m'offri e mostri dell'Autor un vano
Simulacro, non già l'immagin vera.

E quale fosse il criterio che lo ha guidato nelle sue traduzioni dal latino, lo si scorge chiaramente da queste parole: « Io mi sono studiato di esser fedele, non però in modo che mi credessi in dovere di sacrificare ad una fedeltà scrupolosa il genio della nostra lingua, memore di quella massima, che una estrema fedeltà nel tradurre altro non è finalmente che un'estrema infedeltà: ho cercato di temperare lo stile alla qualità del soggetto, tenendomi lontano

da quel tono uniforme, che sembra essere il vizio dominante del secolo » (14). Infatti, tra le molte traduzioni del poema del Sannazaro — quasi una trentina — che conta la poesia italiana, la versione del Trento è una di quelle che meglio rispecchia i veri concetti dell'autore tradotto, ne riflette con lo stile l'interior senso, la luminosa e piena significanza senza mai calcar servilmente le orme del suo modello. Ciò non toglie che essa non sia priva di difetti, per quanto il Trento con acume, diligenza e dottrina filologica, curi scrupolosamente il vero valore della frase testuale. Inoltre è da ricordare che il Trento, quando diede lettura della sua versione, contava omai 71 anno, e fosse l'età in cui la vena feconda della poesia cominciava ad isterilirsi, o fosse la materia del poema da lui preso a tradurre, in molti luoghi artificiosa, il fatto si è che il verso non sempre mantiene quella spontanea armonia e quell'elegante semplicità che ammiriamo nella sua versione delle *Georgiche*. Un poema come quello del Sannazaro, mancante di vera ispirazione, tessuto in gran parte di pomposi accessorî e di stemperati adornamenti, si legge con maggior difficoltà tradotto, quando gli manchi la forma poetica, la forza e la vigoria della frase italiana. Il Trento invece unisce quasi sempre alla fedeltà ermeneutica pregi di lingua e

---

(14) *La Georgica, op. cit.*, p. 7.

di stile, armonia di verso e sicurezza di forma, sebbene talvolta c'imbattiamo in qualche verso pedestre e stentato, oppure, per voler attingere nel repertorio della lingua vecchia, ci regali certe voci arcaiche che nuocciono alla purezza castigata del nostro idioma.

Così egli descrive la Vergine « attorneggiata » dal sacro coro degli Angeli, ci parla del monte da Prometeo « attrito », vede nel presepio il muto armento « accasciato sulla paglia, vegghiando al suo Signore », il quale ispira ai celesti un nuovo amore « onde repongon tosto i sdegni » (15). Se si aggiunge qualche durezza di verso come nei seguenti:

(p. 55) Con tant'arme un sol uom dunque s'assaglie...
(p. 117) Squadre d'orribil suon fin sopra gli astri
(p. 119) Spinte dal primo insan desir la mano
Di stender fur ose.....

Se vi uniamo inoltre qualche trasposizione stiracchiata, come quando l'Eterno comanda agli Angeli di visitare

(p. 121) La di palustri ignobil canne intesta
Beata stanza.....,

concluderemo che il Trento avrebbe fatto opera di maggior pregio, qualora avesse potuto meglio rivedere, limare e correggere la sua versione.

---

(15) Pp. 79, 85, 121, 123.

Ma dobbiamo tener conto che questo buon vecchio, in mezzo ai doveri del suo ministero, trovava pure il tempo di coltivare la sua poesia « come un innocente sollievo delle sue più serie occupazioni », in un'età in cui nella maggior parte degli uomini è isterilita ogni vena di fantasia, ogni attività dello spirito. Infatti egli, nella sua sincera modestia, confessava la fralezza degli anni che togliendogli il primiero vigore gl'impediva ormai di scendere nel nobile arringo sacro alle Muse. Perciò a Giuseppe Monico che l'aveva invitato a tradurre in ottava rima un canto dell'*Eneide*, quando già toccava il 78.° anno, rispondeva con un'epistola in versi, che fu letta nell'Ateneo di Treviso la sera del 27 luglio 1828. Egli si scusava con le parole:

> Giovani son le Muse, e il biondo Apollo
> Nè soglion de' lor doni esser cortesi
> Alla canuta età. Troppo, mel credi,
> Ardua è l'impresa per un uom che segna
> Da un lustro e più con sette croci 'l giorno
> Del suo natal. Non più fervido il sangue
> Intorno al cor, qual pria solea, mi scorre,
> E intorpidite omai languiscon tutte
> Le potenze dell'anima; nè vale
> A rinfiammar lo spirto il buon desio,
> Chè quale augel, cui sien tarpate l'ale,
> Invan tento d'alzarmi a nobil volo.....

La versione del poema del Sannazaro è stata infatti l'ultimo frutto dell'attività letteraria del Trento. Egli, senza smentire la fama che s'era già ac-

quistata di elegante traduttore delle *Georgiche*, ha fatto opera, la quale, di per sè come buona poesia italiana, non abbisogna, perchè sia gustata, che il lettore ricorra al testo; ma tale altresì che, avvicinata ad esso criticamente, mostra come alla vena facile e spontanea egli abbia congiunto quella precisione e fedeltà che maggiormente rispecchia la pienezza di significato racchiusa nel vocabolo latino.

APPENDICE.

Bibliografia delle traduzioni del « Parto della Vergine » di Jacopo Sannazaro.

1) 1552. IL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO NAPOLITANO, *di latino tradotto in versi sciolti volgari per* FRANCESCO MONOSINI DA PRATO VECCHIO, *con il Lamento agli uomini de la morte di Christo nostro Signore.* In Vinegia, 1552, per Bartholomeo detto *L'Imperador.*

(Per la descrizione cfr. SCOLARI, *op. cit.*, p. 341).

2) 1555. DEL NASCIMENTO DI CRISTO LIBRI TRE DI GERONIMO ZOPPIO, *ovvero del Buono.* Bologna, per Anselmo Giaccarello, in-4.°, *in ottave rime.*

(HAYME, in *Biblioteca Italiana*, Milano, 1808, tom. II, p. 225, la giudica *molto elegante.* V. SCOLARI, *op. cit.*, p. 342).

3) 1575. IL PARTO DELLA VERGINE DI MESSER GIACOMO SANNAZARO, *fatto in ottava rima per* EUGENIO VISDOMINI, *cogli argomenti del signor Crisippo Selva ad ogni libro.* In Parma, appresso Sebastiano Viotti, 1575, in-12.°

4) 1578. IL PRIMO LIBRO DEL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, *tradotto da* CESARE PORTA. Cremona, in-8.°

(v. QUADRIO, *Storia e Ragionamento d'ogni Poesia,* lib. I, dist. 3, cap. 14).

5) 1588. DEL PARTO DELLA VERGINE DEL SANNAZARO, LIBRI TRE, *tradotto in versi toscani da* GIOVANNI GIOLITO DE' FERRARI *al sereniss. sig. D. Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato.* Venezia, appresso i Gioliti.

6) 1604. Del Parto della Vergine, *Sacro Poema del Sannazaro, espresso in volgare da* M. Gio. Francesco Soranzo, *nobile veneziano.* In Venezia, appresso Nicolò Moretti, 1604, in-4.°

(È in ottava rima. Cfr. *Bibliot. dei Volgarizz. Ital.* del segretario Filippo Argelati. Milano, 1767, tom. IV, p. 646, n. f.).

7) 1604. Il Parto della Vergine del Sannazaro, libri tre, tradotto per l'eccell. mess. Gio. Battista Barbo, *accademico Fecondo, in versi sciolti.* In Padova, appresso Pietro Bertelli nella stamperia Pasquati, in-4.°

(Cfr. Quadrio, *op.* e *loc. cit.*).

8) 1617. Il Parto della Vergine *tradotto in ottava rima* da Gio. Vincenzo Plantamuro. Viterbo, Pietro ed Agostino Ditiepoli, 1617, in-18.°

9) 1645. Les Couches sacrées de la Vierge. Poème heroique de Sannazar, *mis en prose françoise, par* M. Guillaume Colletet, *revu et corrigé par le R. P. C. L. I.* Paris, in-12.°

(Cfr. *Manuel du libraire* del Brunet. Bruxelles, t. IV, p. 151).

10) 1650. Il Parto della Vergine del Sannazaro, libri tre, *trasportati in versi ital. da* Michel Angiolo *di S. Giuseppe, Carmelitano Scalzo* (*della famiglia* Florio, *nobile di Macedonia*). In Napoli, per Franc. de' Tomasi.

Il medesimo trasportato da Andrea Valfrè.

(Traduzioni citate dal Quadrio, *loc. cit.*).

11) 1650. *La medesima opera, tradotta dal* Monosini. Napoli, in-12.°

(Ristampa dell'ediz. del 1552).

12) 1691. *La medesima opera, tradotta dal* Giolito. Data di nuovo in luce da *Giovanni Bulifon.* Napoli, pel Roselli, in-8.°

13) 1705. *La stessa, tradotta in versi toscani da* Giovanni Giolito de' Ferrari. Napoli, in-12.°

14) 1732. *La stessa, tradotta dal* Giolito. Verona, nella stamperia della Fenice (Dionisio Romanzini), in-4.°

15) 1740. Li tre lirbi del P. d. V., *tradotti in versi (sciolti) toscani da* Bartolomeo Casaregi, *accademico della Crusca.* Firenze, per l'Albizzini, in-4.°

16) 1751. *Lo stesso.* Palermo (ricordata dal Cicogna, *loc. cit.*).

17) 1737. I tre libri del P. d. V., *tradotti in ottava rima da* P. A. M. *per proprio divertimento in villa l'anno 1737.*

(Ms. posseduto dal Cicogna. Cfr. *op. cit.*).

18) 1758. Il Parto della Vergine d'Azio Sincero Sannazario, *dal latino in ottava rima traslatato da* D. Francesco Scotti. Napoli, Stamp. Cancianiana, in-4.°

19) 1765. I tre libri del P. d. V. di A. S., *tradotti in versi toscani da* Lodovico Bigoni. Venezia, Paolo Colombani.

20) 1794. I tre libri ecc., *tradotti da* Bartolomeo Casaregi. Prato, Vinc. Vestri e Pellegr. Guasti, in-8.°

(È l'ed. ripetuta del 1740).

21) 1816. Del Parto ecc., libri tre, *recati in versi italiani da* Giuseppe Lazzari *col testo a fronte.* Venezia, Molinari.

22) 1818. Il Parto ecc., *tradotto dal latino in altrettanti versi italiani da* Scipione Colleli *col testo a riscontro.* Roma, stamp. de Romanis.

23) 1819. Il Parto ecc., *tradotto in versi italiani da* Bernardo Trento. Padova, tip. Val. Crescini, in-8.°

24) 1825. *Lo stesso, tradotto da* Giuseppe Rossi. Napoli, Domenico Sangiacomo.

25) 1828. *Lo stesso, tradotto in ottava rima* da D. BARTOLINI. Napoli, Stamp. francese, in-8.°

26) 1844. *Lo stesso, recato in versi italiani* (ottava rima) *da* FILIPPO SCOLARI. Venezia, tip. all'Ancora.

27) 1862. IL PARTO ecc., *recato in ottava rima da* SUA E.ZA R.MA JACOPO MONICO. Venezia, Giuseppe Grimaldo. (V. la nota 10).

28) 1877. *Lo stesso, tradotto da* ALESSANDRO GUIDI. Roma, Tip. Poliglotta, in-8.°